

La «Dante» a Padova

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ
«DANTE ALIGHIERI»
COMITATO DI PADOVA
Prato della Valle 97 - 35123 PADOVA
c/c postale n. 11754355
Orario: martedì e venerdì ore 10-12.30
Tel. e Fax 049.664238
e-mail: info@ladantealighieripadova.it
Sito: www.ladantealighieripadova.it

La "Dante Alighieri" ha lo scopo di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo.



Anno XXVII n.1
Ottobre 2013

Divulgazione gratuita ■ Aut. trib. PD n. 857 del 15/12/2010 ■ Tipografia Grafiche Venete ■ Sped. in abb.post., art. 2, comma 20/C, l. 662/96 - Filiale di Padova
Direttore Responsabile: GIUSEPPE IORI

EDITORIALE

E' con grande gioia che annunciamo il matrimonio tra Sergia Jessi e Angelo Ferro che coronano la loro storia d'amore. Con squisita sensibilità i due novelli sposi hanno voluto "rovesciare" la tradizione e fare un regalo alla "Dante Alighieri" di Padova in... crisi economica. Infatti la pubblicazione di questo numero del Bollettino è stata possibile grazie alla loro generosità. Per questo e per la loro lunga e attiva partecipazione alla vita della "Dante" di Padova, li ringraziamo sentitamente e auguriamo loro con affetto e riconoscenza una felice "vita a due". Sono sempre stati e siamo sicuri che lo saranno anche in futuro dei benemeriti della Cultura, sia per la "Dante" che per la città di Padova. G.I.

Carissimi Amici e Soci della "Dante Alighieri", come potrete notare questo numero del nostro Bollettino esce dopo molto tempo per un motivo molto semplice, ma triste da accettare; anche la "Dante" sia nazionale che locale è in crisi... economica. Per fortuna non si tratta di una crisi culturale, come potrete constatare dal contenuto del nostro Foglio, ricco di idee e di iniziative, tutte, mi permetto di farlo notare, di grosso spessore, sia a livello di Adulti che del Gruppo Giovani, molto attivo e impegnato sia a seguire l'attività consueta che a proporre nuove e stimolanti idee. A loro e a tutti coloro che lavorano in questo senso va il grazie più sincero mio e ti tutto il Comitato Direttivo.

Purtroppo, però, anche nel nostro Paese, come del resto in tutto il mondo, c'è oggi una grave crisi di valori e di idee. Intendiamoci, non si tratta di piangere retoricamente rimpiangendo il passato e le sue tradizioni, perché quello che sempre più viene meno intacca in modo sostanziale quelli che sono i valori di base su cui dovrebbe basarsi ogni convivenza civile, cioè il senso dello Stato, il sentirsi partecipi di una convivenza civile, fondata

sull'onestà e sul bene comune, invece che sulla legge del più furbo, di volere tutto e subito senza fatica o sforzo, sull'egoismo individuale. Le istituzioni cardine della tradizione, come la scuola, sono messe in discussione e svuotate a tutti i livelli, dalle elementari all'università: la prima cosa che tutti imparano è quella di cercare di "fregare" i docenti, i quali a loro volta spesso e volentieri hanno smarrito, magari per il quieto vivere, il loro ruolo di educatori e di formatori. Non parliamo dei genitori, pronti a scattare indignati per difendere i loro "pargoli" dagli insegnanti: ne deriva una scuola dove solo la promozione assicurata a priori è accettata.

Scuola e Società vanno così allegramente a braccetto verso il baratro; per di più c'è un fatto ancora più grave che caratterizza il nostro tempo: l'alienazione. Siamo ormai incapaci di comunicare, ognuno guarda il proprio orticello, senza guardare agli altri. Solo poche voci si alzano a proporre idee valide: una delle poche è quella dell'attuale pontefice, papa Francesco, che non per niente ha voluto scegliere il nome del Poverello di Assisi, invitando tutti, la Chiesa ma anche i laici e i non

credenti, a non essere conformisti. Il suo monito nella sua visita a Lampedusa è stato secco e deciso: il problema non è nostro, nessuno di noi è responsabile, i colpevoli sono gli altri...

Mi viene spontaneo pensare in questo momento a Dante, pronto a vivere per quasi vent'anni in esilio per un'accusa falsa con una condanna a morte sul capo, lontano dalla sua famiglia dalla sua amata Firenze, vittima innocente della "lupa", causa prima di tutti i vizi e di tutti i soprusi, quella che con un termine latino è definita "avaritia". Il Sommo Poeta, che andrebbe riletto bene per capire il suo messaggio, ha capito che la vera ricchezza è la Povertà di San Francesco: questo è il suo insegnamento.

Quando leggerete questo Bollettino saremo vicini a Natale per cui il mio augurio più sincero a tutti voi e alle vostre famiglie è quello di pensare che il Figlio di Dio è nato in una grotta e si è rivelato a dei semplici e poveri pastori, perché, come dice l'Evangelista, per Maria e Giuseppe negli alberghi non c'era posto. Buon Natale...



Giuseppe Iori

Tiziano e le sue tecniche pittoriche

Tiziano Vecellio, già nel periodo adolescenziale, manifestava inclinazione per il disegno e la pittura, adoperando i fiori con la loro linfa per disegnare e dipingere. Forte, quindi, l'attrazione per i colori che la natura offriva. Così, vista la predisposizione artistica, venne deciso di farlo studiare a Venezia, dove entrò nello studio del mosaicista Sebastiano Zecato.

E' immaginabile che il giovane allievo, a contatto con le "tessere musive", facesse tesoro di questa antica tecnica romana-bizantina, che incontrava un notevole riscontro. Passò poi alla scuola dei fratelli Bellini. A 18 anni conobbe Giorgio Zorzi, detto il Giorgione, condividendo il suo tonalismo e il suo mondo poetico.

Come artista maturò precocemente, avendo avuto alle spalle questi grandi ed esperti maestri che gli trasmisero conoscenze e segreti di molte tecniche pittoriche, alle quali egli aggiunse la sua spiccata fisicità pittorica.

Nel 1511 è a Padova dove esegue tre affreschi per la scuola di S. Antonio, ma la sua fama si estende.

Il disegno viene tracciato con la tecnica del Tonachino, meglio conosciuto come Sinopia, mediante cartone forellato, oppure a pressione con stecca d'osso arrotondata.

L'artista ha il bozzetto preparato in precedenza, ma deve tenere in considerazione che le tonalità dei colori, al prosciugamento e alla combinazione della luce con l'ossigeno dell'aria, possono

schiarire per effetto della carbonatizzazione.

Tiziano eseguirà diversi affreschi, in collaborazione con il Giorgione, del fondaco dei Tedeschi a Venezia, dei quali solo una piccola parte è giunta fino a noi. Di certo conosceva molte altre tecniche pittoriche in auge nel Rinascimento, dalla pittura a tempera con colla organica a quella all'uovo, al graffito, al mezzo affresco o fresco secco, all'encausto, che Leonardo da Vinci recupera dalla cultura romana, proposta da Vitruvio.

Però di tutta questa conoscenza tecnica, i colori ad olio furono da lui i più usati, perchè più versatili e consoni alla sua sensibilità e alle manipolazioni.

Cometutti gli artisti dell'epoca, Tiziano si preparava e macinava le polveri dei pigmenti, a volte anche calcinandoli, ed i "veicoli": oli di lino, di noci, di papavero, vernici ed altre segrete misture, atte a veicolare il colore.

Alcuni pittori dell'epoca usavano aggiungere polvere di vetro, macinata con il pestello, per ottenere maggiore vibrazione e luce nei colori. Spesso si eseguivano tests per verificare la resistenza del colore alla luce, dipingendo su supporti, lasciati esposti al sole per mesi.

Con il passare degli anni Tiziano cominciò a risentire il peso dell'età e le sue mani, che tanto avevano ostentato fermezza e precisione, iniziarono a rivelare mancanza di sicurezza e tremolio. Si potrebbe pensare ad un Parkinson, oppure ad un deficit di irrorazione cerebrale, ma al tal proposito non abbiamo documentazioni certe. (l'unica

certezza è che morì di peste nel 1576, insieme al figlio Orazio).

Peraltro non si perse d'animo e, deposto il pennello, esercitava la digito-pittura che gli dava maggiore sicurezza, intingendo il dito nel colore che depositava sulla tela. Quest'ultima, veniva da lui stesso preparata con gesso marcio e con colla animale, sciolta a bagno Maria, imbibita con oli e trattata con colori bruni o con terre; questo costituiva il "letto del dipinto".

Di certo l'Umanesimo, il Rinascimento e il Barocco, rappresentarono secoli d'oro, perchè molti Signori, Papi, Imperatori e altri importanti committenti, affidarono gravosi incarichi ad eccelsi maestri. Tra questi certamente anche Tiziano, il quale consegnò all'Italia l'orgoglio che fece grande il nostro paese, nei vari settori dell'arte. Specificatamente si può dire con sicurezza che il suo mondo è stato l'uomo, inserito in una visione panica dell'universo.

*Alberto Bolzonella e
Giovanni Brigato.*



Classici d'oggi

Rubrica a cura di Raffaella Bettiol

Ricordando Alberto Bevilacqua



Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Alberto Bevilacqua una decina d'anni or sono, nell'ambito della splendida rassegna *Padova incontra la poesia*, ideata e condotta da Silvio Ramat. Rimasi subito colpita dalla sua forte e complessa personalità, capace d'esprimere al contempo crudezza e profonda sensibilità. Bevilacqua non fu sempre amato dai critici e dagli intellettuali, ma certamente fu apprezzato dal suo pubblico. In una recensione a *Questo strano amore*, romanzo che vinse il Premio Campiello nel lontano 1966, sul *Corriere della Sera* Indro Montanelli scrisse: *il suo stile è asciutto, cucinato all'olio, senza grassi né burri e segue ricette che di emiliano non hanno nulla*; il grande giornalista, tuttavia, aggiungeva, che, pur nella sua sobrietà, Bevilacqua sapeva toccare momenti di rara ed avvincente poesia.

L'autore parmigiano fu certamente uno dei protagonisti indiscussi della cultura italiana del Novecento a partire dagli esordi, negli anni cinquanta. I suoi interessi furono molteplici, spaziavano dalla narrativa, al cinema, al giornalismo, ma non trascurarono mai la poesia. In *Il ragguaglio librario* del 1969 scrisse: *Per me la poesia, oltre che imprescindibile, è la dotazione di mistero di cui dispongo, viscerale e paragonabile a una fascia stellare gremita di meteoriti, dove si accendono le continue e repentine linee di luce che sono rivelatrici del movimento di un cosmo*. Di voci, di silenzi, di presenze incancellabili: il padre, la madre, il figlio non voluto *per deliberato amarti*, hanno costituito il mondo poetico di Bevilacqua, il quale rimase sempre legato alla sua terra, alla sua città natale: *Mia città aroma di quel fieno tagliato/in chiare periferie/città poeta dalla grazia isolata*.

La parola del nostro autore, sovente, sembra nascere da silenzi primordiali per attraversare il tempo-luce in un istante e disperdersi nel cosmo: *luce parola del silenzio originario/ne venga il moto/ persino il suo deformarsi in incubo*. Lacerti d'infinito, rubati ad una *corporeità omicida della luce*, i versi del poeta annullano ogni confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Mirabile a questo riguardo è la raccolta dedicata alla madre *Tu che mi ascolti*. Nelle liriche di questo libro, composte in una dimensione *post mortem*, il poeta, attraverso la forza evocativa dell'amore e del ricordo, riesce a restituire corporeità alla madre in una specie di duetto ad una voce. Il dolore della perdita, infatti, attraverso la riflessione si fa epifanica ed assorta rievocazione.

Raffaella Bettiol

Poesia tratta da *TU CHE MI ASCOLTI* (Einaudi, Milano 2005)

Segnamì, ti prego, ancora le ore
con le tue lancette ferme sull'eterno:
mi inalbo in te
io notte terrena,
mi faccio ladro della tua idea di distanza
proprio io un nonsenso
che hai creato tu
svagata di gioventù, senza saperlo
...e tu, gravida di spazio, ancora pretendi
di generarmi dal nulla come dicono dello stelo
... che regge l'azzurro loto di Iside
il fine disegno delle tue vene
si ramifica sul mio rimorso, la mappa
del tuo piccolo, ora, paradiso di madre



Le pagine dei giovani

L'onda anomala di Gabriella Imperatori

“L'onda anomala” di Gabriella Imperatori è un romanzo pubblicato quest'anno da Marsilio, una storia di vita e di passione, nel senso etimologico del patire (quindi anche del subire, del confrontarsi con la sofferenza e con l'ingiustizia), per poi andare incontro ad una forma di liberazione esistenziale.

A quello tsunami, anche metaforico, che consente la formazione tardiva del protagonista Giovanni e fa di quest'opera un Bildungsroman.

Si realizza fin dalle prime righe una profonda palingenesi che, con la sua sciolta ed elegante scrittura, Gabriella Imperatori, editorialista del Corriere del Veneto, racconta. “L'onda anomala” è stata introdotta in sala Paladin del Comune dalla presidente della “Dante Alighieri”, Raffaella Bettiol e dalla presidente onoraria, Luisa Scimemi di San Bonifacio, ed è stata presentata dalla redattrice del Corriere del Veneto, Francesca Visentin.

Raffaella Bettiol ha sottolineato l'importanza per la Società “Dante Alighieri” di ospitare una personalità del calibro della Imperatori, rimarcando altresì l'eleganza del linguaggio adoperato dall'autrice, mentre Luisa Scimemi ha ricordato che la scrittrice è una fonte di inesauribile energia creativa, un'ottima madre che segue la nostra comunità in modo incisivo con una decisa prospettiva femminile e che ha scritto moltissimi romanzi, tutti dai titoli molto suggestivi. Il compito di Francesca Visentin, una delle voci più coraggiose e sensibili del giornalismo veneto - come precisato dalla stessa Luisa Scimemi - è stato

quello di illustrare “L'onda anomala”, in un dialogo continuo con l'autrice. “Gabriella Imperatori - ha spiegato Francesca Visentin - ha dato voce alle altre donne sia come giornalista sia come personale impegno sociale e militanza.

La grande novità in questo libro è che parla di un uomo e ciò rappresenta una vera svolta narrativa. Difatti indossare bene i panni di un uomo non è cosa da poco. Il romanzo narra il percorso di Giovanni, personaggio non più giovane, molto stimato, un pò narciso, che alla fine, però, riuscirà a crescere e a progredire nella conoscenza di sé.

Sollecitata dalla giornalista su come sia nato il libro, la scrittrice ha spiegato: “Ha iniziato a ronzarmi nella testa qualche idea, come è sempre capitato con gli altri testi.

Ho fatto una prima stesura a mano, poi al computer una revisione linguistica della struttura e, a metà, lo ho fatto leggere ad altre persone. La sfida del romanzo è quella di calarmi nelle vesti di un uomo con tante vanità fisiche e spirituali; dal punto di vista linguistico ho cercato di creare una sorta di onda stilistica”.

Come posto in luce nella bella presentazione di Francesca Visentin, “le figure femminili del libro sono molto complesse, non mancano olocausto, violenze, stupro e malattie: per quale ragione le donne sono così ferite?” Interessante la risposta dell'autrice: “Sono stata orfana di padre sin da piccola e resti orfano tutta la vita, evidentemente ho introiettato tutto ciò che le donne hanno sofferto nella loro storia

millenaria”.

Si contrappongono le figure di Aurora e Margherita. Aurora è una donna che sembra simboleggiare l'inizio di un giorno nuovo, giovane allieva slavista di Giovanni, professore sposato con Margherita, la moglie ingenua che poi si ammala e muore, ma riceve la solidarietà di Aurora che parte per la Russia perché capisce che Margherita ha bisogno del marito.

Il valore dell'autoanalisi emerge molto bene in queste pagine: c'è bisogno di introspezione e, quando Aurora si allontana per un viaggio natalizio in Oriente, Giovanni inizia un iter di riflessione. Poi, saputo dello tsunami, va a cercare Aurora, ma in realtà Giovanni cresce, matura e diventa uomo. Il protagonista s'immerge nell'inconscio e cambia strada.

Martina Calvi

La “Dante” a Padova

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ
«DANTE ALIGHIERI»
COMITATO DI PADOVA

Divulgazione gratuita

Direttore Responsabile:
GIUSEPPE IORI

Comitato di Redazione:
RAFFAELLA BETTIOL PELLEGRINO
ANDREINA CELLI BERTI
ANTONIO CREA
GABRIELLA GAMBARIN FREGUGLIA
MARISTELLA MAZZOCCA
ANTONIO RIGHETTI
MARCO SERRI

Si prega di segnalare eventuali
errori o variazioni di indirizzo.



Le pagine dei giovani

Giovani altrove - ritratto di una generazione

Hanno più di vent'anni e meno di quaranta. La maggior parte di loro non ricorda il muro di Berlino e non ha mai avuto bisogno di cambiare delle lire in franchi, marchi o dracme. Sono cresciuti imparando, magari alla bell'e meglio, l'inglese, hanno viaggiato con l'InterRail e hanno frequentato il programma Erasmus. Sono la generazione "altrove", come qualcuno li ha già definiti, gli oltre 27.000 giovani Italiani (Aire, 2011) che ogni anno lasciano l'Italia per trasferirsi all'estero.

È l'equivalente di un piccolo comune che ogni anno si svuota, migrando altrove. Le ragioni che muovono questa decisione sono legate, quasi sempre, alla disoccupazione, ma non solo.

Non parlano soltanto di disoccupazione, ma anche di mancanza di meritocrazia e trasparenza. Così Michele, che pure ha preso una laurea impegnativa; Ingegneria Ambientale.

A 33 anni, dopo una serie di esperienze insoddisfacenti, parte per l'Australia, senza grandi progetti ma con tanta voglia di riscatto. "Vivo a Melbourne, dove ho continuato a studiare, frequento un Master, sempre in Ingegneria Ambientale. Nel frattempo lavoro.

Il desiderio di tornare c'è, ovviamente, ma lo farò solo quando e se le cose cambieranno, quando potrò farlo sperando in un futuro, in una prospettiva di vita". Altre volte ciò che spinge i giovani a lasciare l'Italia è la ricerca di una preparazione all'altezza, soprattutto per quanto riguarda le materie in continua evoluzione. Più spesso, però, è la ricerca di quel briciolo di pazzia che fa la differenza, e da cui nascono le grandi idee, i grandi progetti.

Così la pensa Stefano, classe '86, da sempre fuori dalle righe. Inizia da giovanissimo a sviluppare attività su internet, a 21 anni fonda la prima società e, a 23, ha già all'attivo un anno di Erasmus in Spagna, la collaborazione giornalistica con TechCrunch, una serie di siti, applicazioni e progetti (tra i quali Roma3.net, la più grande student community legata ad una università italiana), una laurea in Ingegneria Informatica ed una relazione stabile, divenuta una convivenza.

La rivista Wired, all'epoca, l'aveva indicato come possibile futuro Ministro dell'Economia. Ma il ministero non era tra le sue ambizioni: migra da Roma a Milano, dove trova lavoro presso dPixel, società di venture capital. Aspira alla creazione di una start-up, ma non trova un co-fondatore, nonostante nel suo stesso corso di laurea ci fossero, come riconosce, persone brillanti e preparate: "manca la scintilla – spiega – la pazzia, la voglia di fare qualcosa di diverso e di contribuire con qualcosa di proprio al mondo, la voglia di seguire la propria passione, di non vendersi per un lavoro insoddisfacente ed una vita infelice.

Manca l'estro tipico italiano. L'estro italiano, però, c'è: lo ritrova negli Stati Uniti, dove riesce a recarsi ritagliando, dalle ferie lavorative, il tempo per vedere da vicino la Silicon Valley, per conoscere imprenditori e venture capitalists. "In sole due settimane ho conosciuto una quantità di gente – racconta – qualitativamente incredibile, e molti di loro sono italiani".

Si licenzia, quindi, da un contratto a tempo indeterminato a Milano e va a cercare fortuna a

San Francisco. Gli è andata bene: oggi ha 26 anni, lavora, è sposato e sta per diventare papà. "Mi occupo di startup, finanza, imprenditoria e guadagno oltre 4 volte quel che prendevo in Italia".

È andata bene anche a Katia, che dei suoi 25 anni compiuti da qualche mese ne ha già passato uno intero in India, ed attualmente si trova in Cina. Dopo una brillante carriera universitaria, conclusasi senza un giorno di ritardo e con una laurea a pieni voti in Scienze della formazione continua, ha dovuto far fronte alla realtà nazionale, che continuava ad offrire stage su stage. "Avevo bisogno di formarmi una professionalità – spiega – ed ero affascinata dall'idea di lavorare in paesi in via di sviluppo".

L'esperienza indiana è durata un anno, al termine del quale c'è stato un primo tentativo di tornare in patria. Ma non è andato in porto: "anche dopo un anno all'estero, le aziende italiane continuavano a propormi stage. Non era fattibile. Mi sono rivolta al mercato internazionale ed ho trovato un ottimo posto in Cina, presso un'azienda che collabora con una multinazionale europea. Qui ho un'ottima posizione che mi dà soddisfazione, mi permette di crescere e, soprattutto, di mettere finalmente a frutto gli studi universitari".

Il problema, sottolinea, è che "in Italia formiamo professionisti ma non c'è lavoro. Nei paesi in via di sviluppo, invece, c'è lavoro ma spesso manca la formazione". Tornare? Un'idea non del tutto sepolta: "Probabilmente tornerò, ma non prima di 4 o 5 anni".

Silvia Quaranta



Le luci di Francesca Favaro

È una squisita *plaque* (Luci, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 2013) quella che Francesca Favaro ha composto, dedicando i suoi versi al più diafano e più intenso degli elementi: la luce.

L'autrice ne insegue le vibrazioni ovunque si manifestino, in un brivido d'acqua o nelle sospese chiarezze di cieli in cui tutto conquista un rilievo inusitato e arcano. Ed accade che dettagli davvero minimi, come l'esatta geometria di un filo d'erba "cesellato dalla brina della notte", la trepida perfezione di una goccia di rugiada, la cui bellezza più intensa risplende quando "sembra perduta", conquistino una luce d'assoluto in cui le cose si rivelano come in essenza.

Per questo nulla, in questa poesia, è ciò che appare, e neppure ciò che è. Si direbbe, anzi, che il significato ultimo di questa lirica si riveli, invece, in un gioco di misteriose trasparenze, di fluidi richiami tra le cose, riassorbite

entro il gioco di un'incessante, affascinante metamorfosi.

È una sensibilità, quella di Francesca Favaro, affinata da una consuetudine di studi e di letture che gravitano tra la memoria del mito, di cui ha offerto in passato letture suggestive, ed un amore per la poesia barocca che traspare proprio nell'attenzione al fluire delle cose, al loro farsi altre da ciò che sono, in un gioco di specchi che suggerisce significati arcani eppur nitidi, esatti come esatti sanno essere il mito e la poesia.

Si incontrano, scorrendo i versi, definizioni tanto più perfette quanto più indefinibili si direbbero gli oggetti: chi saprebbe dire quale sia la forma del vento o l'indole della nebbia? Eppure la poesia ci assicura che "la forma del vento \ non è \ l'onda inarcata \ in prepotenza di furore \ quando il mare, mugghiando \ si ricorda della sua ferinità... la forma del vento, la più vera, \ è un fiore, \ fiore che dal vento prende nome (anemone, lo diciamo)...".

Sa definire anche la forma della nebbia, la poesia di Francesca, in cui aleggiano nebbie tanto "pungenti da inasprire l'inverno", accanto ad altre, più materne e virgiliane, che vaporano dolci "dal materno petto della terra coltivata", ad altre ancora, vaporose e morbide, come il fluttuar di un velo.

Si direbbe che questa poesia, pur educata da lunghi anni di amoroze letture dei classici, bruci d'un balzo secoli di classicismo di scuola per tornare, senza volerlo, alla purezza delle origini, all'aurora del mito e della lingua, quando la parola fu tutt'uno con la cosa e nominare le cose significò capirle.

Che altro dire di fronte alla compiuta perfezione di un vocabolario come questo: "Zefiro. Con un nome così, \ blando e sospirante, \ non puoi essere che ciò che sei. \ Non un vento. \ Un tempo. \ Tempo di fiori."?

Maristella Mazzocca

Convegno sui vetri romani nel 10° anniversario del gemellaggio dei Comuni di Padova e di Zara

Quest'anno ricorre il 10° anniversario del gemellaggio dei Comuni di Padova e di Zara (Zadar); gemellaggio che risponde all'esigenza di ricostruire, per quanto possibile, il legame storico tra le due sponde dell'Adriatico, sempre esistito ma spezzato dai tragici avvenimenti del secolo scorso.

Fra le ragioni storiche di tale gemellaggio, che quest'anno acquista un maggiore significato con l'ingresso della Croazia nell'UE, è da ricordare che quella di Padova era l'Università dell'Istria e della Dalmazia, della quale Zara era la capitale. Da tali regioni giungevano a Padova, oltre agli studenti, numerosissimi docenti ed anche Rettori.

Il decennale verrà celebrato il 27 novembre, oltre che con una

cerimonia ufficiale presso il Comune, anche presso il Centro S. Gaetano con un convegno nei giorni 26 e 27, sui vetri romani dell'area nord adriatica ed in particolare di Zara.

Già prima della 2^a guerra mondiale nel Museo archeologico di Zara erano stati raccolti più di 400 reperti di vetro, la maggior parte dei quali provenienti dalle necropoli di Zara e di Nona (Nin), le romane Jadera e Aenona. Si ritiene che la maggior parte di questi vetri fosse di produzione locale o, almeno, dell'area adriatica (da Aquileia a Spalato). Attualmente costituiscono la grande maggioranza dei vetri romani custoditi nel Museo Vetrario di Murano.

Con le ricerche archeologiche compiute negli ultimi decenni nell'area zaratina, sono venute

alla luce alcune migliaia di oggetti di vetro, che nel 2009 sono state raccolte in un nuovo Museo del Vetro.

Il convegno, sarà realizzato dal Comune di Padova - Ufficio Relazioni Esterne - Gemellaggi, dall'Università di Padova - Dipartimento dei Beni Culturali, Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, Regione Veneto e con l'apporto delle associazioni: Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale di Padova, Società "Dante Alighieri", Comitati di Padova e di Zara, Associazione dei Dalmati Italiani nel Mondo e servirà per promuovere la conoscenza, lo studio e la valorizzazione di questi particolari manufatti archeologici, i vetri, in un'area unitaria sin dalla protostoria.

Elio Ricciardi



Importante proposta culturale della “Dante Alighieri”

In un contesto di crisi in cui anche il nostro Paese è interessato, soprattutto sul piano culturale, la “Dante Alighieri” a livello centrale e anche periferico continua il suo discorso culturale, sempre più convinta che la Cultura sia il mezzo più efficace per confermare i veri valori di una comunità di persone, che vogliono vivere positivamente il loro ruolo di cittadini attivi e consapevoli.

E' nato così il PLIDA rivolto a studenti e lavoratori che desiderano possedere un buon livello di conoscenza della lingua italiana. Il diploma per chi frequenta gli appositi corsi e per chi supera l'esame finale, (corsi ed esami che saranno organizzati anche in sede locale, quindi pure a Padova), è riconosciuto in tutta Europa con valore legale: in Italia lo certificano il Ministero dell'Università e della Pubblica Istruzione (MIUR), quello degli Affari Esteri, quello del Lavoro, quello delle Politiche Sociali.

I cittadini italiani e stranieri che fossero interessati a questa iniziativa possono rivolgersi alla sede locale della “Dante” presso la Loggia Amulea in Prato della Valle anche telefonicamente (049-664238) e mettersi a contatto con i proff. Maristella Mazzocca, Gabriella Gambarin, Marina Tasca, che sono i membri del Centro Certificatore.

Gabriella Caramore

Il bel ciclo di incontri su “*I valori che non muoiono*”, organizzato da Maristella Mazzocca, rappresenta sempre un momento importante dell'attività della “Dante”, grazie al prestigio e alla capacità di coinvolgimento dei vari relatori. Anche quest'anno, tra marzo e maggio, sono intervenuti per noi Sergio Ferro, Gianandrea Di Donna, Gino Belloni, Mario Richter e Gabriella Caramore.

Quest'ultima, che – come è noto – è una raffinata scrittrice e giornalista e da anni conduce su RaiTre la seguitissima trasmissione “Uomini e profeti”, ha utilizzato il suo ultimo libro: *Come un bambino – Saggio sulla vita piccola*, edito dalla Morcelliana, per parlare dell'“età dell'innocenza”.

Con particolare acutezza concettuale la Caramore ha cercato di incrociare la narrazione letteraria in senso stretto con quella particolare “narrazione di vita”, rappresentata dalla Bibbia. Scopo ultimo di questo impegnativo cammino è sovvertire la logica del mondo reale degli adulti per accedere ad un mondo diverso,

autentico, quello dei bambini, superando egoismi, indifferenza, convenzioni, e aprendosi ad un nuovo universo della speranza.

Osserva la Caramore che molta letteratura autobiografica del Novecento, da Walter Benjamin a Elie Wiesel, da Marina Cvetaeva a Thomas Bernhard, rifiuta l'immagine ottocentesca del bambino soccombente e sofferente, a favore di un bambino che ha un valore in sé, è una creatura che osserva e giudica ed ha una grande

capacità creativa. Non è semplice collegare questa concezione del bambino in letteratura con l'immagine del bambino quale emerge dalle Scritture, soprattutto là dove Gesù dice: «*se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli*» (Matteo 18,3).

Secondo Gabriella Caramore non si tratta, però, di eliminare le differenze tra discorsi diversi tra loro, «ma di lavorare su una esegesi “aperta”, che accolga dentro il suo corso l'infinito commento della vita».

Contro l'adultizzazione dell'infanzia e l'infantilizzazione degli adulti, Gabriella Caramore coglie, sia nella letteratura che nella Scrittura, l'imperativo a «diventare bambini», per essere pronti a compiere quel salto verso il nuovo, che solo «la vita piccola» riesce a prefigurare.

Un suggerimento di lettura: il libro della Caramore dice tutto questo, ma soprattutto molto altro, approfondendo concetti appena sfiorati in questa breve recensione.

Andreina Celli Berti



Le pagine dei giovani

Modena e suoi fotografi 1870 - 1945

*Un progetto per i
giovani della Società
Dante Alighieri*

Ogni città viene raccontata anche dagli sguardi dei suoi fotografi. Pensiamo solo al primo e al secondo conflitto mondiale, quindi alla povertà, unita tuttavia all'omaggio rivolto alle famiglie contadine di primo Novecento, quelle che almeno posavano col vestito buono della domenica, ma anche alle vedute urbanistiche e alla ritrattistica borghese.

Stiamo parlando di una importante antologica, "Modena e i suoi fotografi 1870-1945", aperta dal 13 settembre fino al 2 febbraio 2014 negli spazi dell'ex Ospedale Sant'Agostino della città emiliana, prodotta da Fondazione fotografia Modena e Fondazione Cassa di Risparmio in collaborazione con il Museo civico d'arte cittadino.

L'interiorità è tra le protagoniste della mostra, grazie al meticoloso lavoro dei maestri modenesi Sorgato, Orlandini, Bandieri, Andreola, Testi, Carbonieri e altri. Il giorno di inaugurazione della mostra coincide volutamente con quello del Festival della filosofia che quest'anno è dedicato alla tematica dell'amore.

Settanta scatti in bianco e nero e osso di seppia ripercorrono 170 anni di vita della città e dei suoi abitanti, immergendoci in stili fotografici d'altri tempi, in cui era assai importante il senso del pudore nell'espressione dei sentimenti tra uomo e donna che venivano rappresentati mentre si sfioravano la mano, poiché vi era una simbologia completamente diversa connessa alla sfera dell'eros, inteso quale prezioso dono da tenere custodito e da mostrare sempre in forma velata: perciò si usava ritrarre lo sguardo nella sua dolcezza, un momento di affettività appena accennata tra coniugi, una carezza tra fidanzati e nulla più.

Il sentimento trapelava nel suo romanticismo, forse con qualche leziosità di troppo nello stile che caratterizzava l'epoca, ma a cui, oggi, viene contrapposta da taluni una rappresentazione estetica del

corpo femminile che poco o nulla ha a che fare con l'interiorità, con i suoi bisogni, con la parola "amore", piuttosto che con le cinquant'annate sfumature di grigio, o altre amenità.

Un tema, quest'ultimo, affrontato con coraggio in molte trasmissioni da Gad Lerner. Rappresentare il limite dell'eros significa depravare la donna della sua sensualità, a meno che non prevalga lo stile della fotografia minimalista che rielabora la visione attraverso una scrittura creativa e dinamica, quindi capace di modificare la percezione formale per elevarsi al salto filosofico, concentrandosi sul rapporto tra le pulsioni e la mente.

I fotografi modenesi cercavano, in tutta semplicità, di esternare con dolcezza le passioni dell'anima, ad esempio nei ritratti di famiglia e nelle grandi cornici di amicale socialità, in maniera sempre descrittiva e del tutto realista, e nutrivano tutti un grande rispetto per la loro città, emergente nel vedutismo.

Sarà infatti questo soltanto il primo capitolo di un progetto espositivo in due tempi dedicato a Modena e ai suoi fotografi che, in seguito, verrà ampliato. Significativo il fatto che tutti gli artisti operassero in avvisiati atelier, spesso avessero appreso il funzionamento della macchina fotografica da autodidatti, come una persona impara a fare il giornalista in redazione, così i fotografi venivano formati in bottega.

Tra queste figure di professionisti spiccano Umberto Orlandini e Salvatore Andreola i quali, pur partendo da paradigmi diversi, pongono entrambi le basi di una ricerca a livello pittorrealista, movimento internazionale che alla fine del XIX secolo si concentra sulla realizzazione di immagini ai sali d'argento simili per composizioni e utilizzo della luce alla pittura.

Martina Calvi



Si può sintetizzare una novella del *Decameron* in 140 caratteri? Naturalmente sì: perlomeno in due modi, serio o giocoso. Questo è il gioco che la **redazione di madrelingua** (trimestrale di lingua, arte e cultura della **Società Dante Alighieri**) propone ai lettori, dal **1 agosto 2013**. In omaggio a uno dei padri indiscussi della lingua italiana, Giovanni Boccaccio, gli spazi "social" della Dante pubblicheranno ogni giorno e per 100 giorni un **twoosh** (tweet *perfetto*, di 140 caratteri esatti) riassuntivo e un **twoosh** di tono giocoso e cadenzato in metrica per ciascuna novella. I lettori della "Dante" sono dunque invitati a giocare alla migliore sintesi, mandando i loro tweet e twoosh. Giocate con noi su [Twitter](https://twitter.com/la_dante) e su [Facebook](https://www.facebook.com/madrelingua) twittando e postando commenti e versioni personali di un *Decameron* in sintesi.

Alla fine del progetto, nel mese di novembre, le versioni migliori (più efficaci, divertenti, insolite o quelle che avranno ricevuto il maggior numero di *like* e *retweet* o di commenti dal pubblico) saranno premiate con un Dizionario Devoto-Oli e la tessera della Società Dante Alighieri per il 2014. I premi saranno assegnati durante un evento. *Idea progettuale e curatela scientifica: Massimo Arcangeli*
Coordinamento: Valeria Noli
I twoosh sono stati scritti dalla redazione di madrelingua: Andrea Ciarlariello, Giacomo Levi, Amedeo Longobardi e Valeria Noli

madrelingua@ladante.it
www.ladante.it/madrelingua
it-it.facebook.com/madrelingua
https://twitter.com/la_dante

PAGINE DA NON DIMENTICARE

Rubrica a cura di Antonio Righetti

LEONARDO DA VINCI (1452 - 1519)

TRATTATO DELLA PITTURA - (XVI secolo)



XVII. Che differenza è dalla pittura alla poesia

La pittura è una poesia muta, e la poesia è una pittura cieca, e l'una e l'altra vanno imitando la natura quanto è possibile alle loro potenze, e per l'una e per l'altra si può dimostrare molti morali costumi, come fece Apelle con la sua Calunnia. Ma della pittura, perché serve all'occhio, senso più nobile che l'orecchio, oggetto della poesia, ne risulta una proporzione armonica; cioè, che siccome di molte e varie voci insieme aggiunte ad un medesimo tempo, ne risulta una proporzione armonica, la quale contenta tanto il senso dell'udito, che gli uditori restano con stupente ammirazione quasi semivivi.

Ma molto più faranno le proporzionali bellezze di un angelico viso posto in pittura, dalla quale proporzionalità ne risulta un armonico concento, il quale serve all'occhio nel medesimo tempo che si faccia dalla musica all'orecchio. E se tale armonia delle bellezze sarà mostrata all'amante di quella di che tali bellezze sono imitate, senza dubbio esso resterà con istupenda ammirazione e gaudio incomparabile e superiore a tutti gli altri sensi. Ma dalla poesia la quale si abbia a stendere alla figurazione d'una perfetta bellezza, con la figurazione particolare di ciascuna parte della quale si compone in pittura la predetta armonia, non ne risulta altra grazia che si facesse a far sentire nella musica ciascuna voce per sé sola in varî tempi, delle quali non si comporrebbe alcun concento, come se volessimo mostrare un volto a parte a parte, sempre ricoprendo quelle che prima mostrarono, delle quali dimostrazioni l'oblivione non lascia comporre alcuna proporzionalità di armonia, perché l'occhio non le abbraccia con la sua virtù visiva ad un medesimo tempo.

Il simile accade nelle bellezze di qualunque cosa finta dal poeta, delle quali, per esser le sue parti dette separatamente in separati tempi, la memoria non riceve alcuna armonia.

XVIII. Differenza infra poesia e pittura.

La pittura immediate ti si rappresenta con quella dimostrazione per la quale il suo fattore l'ha generata, e dà quel piacere al senso massimo, qual dare possa alcuna cosa creata dalla natura. Ed in questo caso il poeta, che manda le medesime cose al comun senso per la via dell'udito, minor senso, non dà all'occhio altro piacere che se uno sentisse raccontare una cosa.

Or vedi che differenza è dall'udir raccontare una cosa che dia piacere all'occhio con lunghezza di tempo, o vederla con quella prestezza che si vedono le cose naturali. Ed ancorché le cose de' poeti sieno con lungo intervallo di tempo lette, spesse sono le volte che le non sono intese, e bisogna farvi sopra diversi commenti, ne' quali rarissime volte tali comentatori intendono qual fosse la mente del poeta; e molte volte i lettori non leggono se non piccola parte delle loro opere per disagio di tempo. Ma l'opera del pittore immediate è compresa da' suoi risguardatori.





Rileggendo Dante....

rubrica a cura di

Gabriella Gambarin Freguglia

I canti politici della Divina Commedia

Fin dagli anni di scuola sappiamo che Dante dedica sia il 6° canto dell'*Inferno*, sia il 6° canto del *Purgatorio*, sia il 6° del *Paradiso* all'argomento politico, ampliando via-via le sue considerazioni dalla città di Firenze, all'Italia, all' 'impero universale (l'Europa di allora!). Ma rivediamo se Dante non ha qualcosa da dire anche ai nostri giorni 6° canto dell'*Inferno*: egli immagina di trovarsi nel terzo cerchio, dove, graffiati e dilaniati dal demonio Cerbero il mostro dalle tre teste e, quindi, dalle tre fauci, simbolo di voracità, giacciono i golosi, sotto una pioggia continua e puzzolente. Gli rivolge la parola un suo concittadino, Ciacco (forse un nomignolo, perché in certe zone della Toscana significa maiale), che parla di Firenze come di una città "divisa" tra i due maggiori partiti (allora i Guelfi e i Ghibellini), ma all'interno dei quali non mancavano altre divisioni (i Guelfi erano divisi in Bianchi e Neri e si facevano tra loro guerre continue, tali da perseguire e condannare anche un uomo retto e onesto come Dante, che era Guelfo Bianco) senza riguardo mai, né da una parte, né dall'altra per il BENE COMUNE).

Dante pone al concittadino 3 domande:

- 1) Dove andremo a finire con una società così "divisa"?
- 2) C'è qualche uomo "giusto" nel nostro mondo politico?
- 3) "dimmi la cagione perché l'ha tanta discordia assalita".

E il nostro poeta si fa rispondere: 1) "prima prevarrà un partito, ma poi, "dopo lunga tenzone", vincerà l'altro partito, con l'aiuto di un tale che ora si barcamena in una politica di compromessi (Bonifacio VIII), "alte terrà lungo tempo le fronti/tenendo l'altra sotto gravi pesi".

Alla seconda domanda Ciacco risponde: "Giusti son due, ma non

vi sono intesi", gli onesti sono pochissimi e nessuno li ascolta! Infine le vere cause di queste lotte interne e di questo malessere per i cittadini sono la SUPERBIA del potere e del volere imporre, ad ogni costo, i propri interessi, l'INVIDIA, che non fa collaborare per il bene comune e non sa riconoscere il ben fare dell'altro, ed infine l'AVARIZIA, la brama di denaro, di successo, di privilegi...:

"Superbia, invidia e avarizia sono/ le tre faville ch'hanno i cori accesi".

Nel *Purgatorio* l'abbraccio affettuoso del mantovano poeta "trovatore Sordello da Goito con il mantovano Virgilio, guida di Dante, che ha presente invece la litigiosità degli italiani del suo tempo, lo fa erompere nella famosa invettiva:

"Ahi, serva Italia, di dolore ostello/ nave senza nocchiero in gran tempesta non Donna di province, ma bordello!.../ ora in te non stanno senza guerra li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode di quei che un muro e una fossa serra..."

Dante, con questa digressione appassionata e violenta, interrompe il racconto del suo viaggio e lascia parlare la sua delusione di cittadino, che deve constatare il disinteresse per il bene dell'Italia da parte di chi deteneva il potere (l'Imperatore): "Vieni a veder la gente quanto s'ama! e, se nulla pietà di noi ti move, a vergognar ti vien de la tua fama!".

L'invettiva, (che sarebbe da rileggere tutta!), rivela l'amarezza del comune cittadino, che riflette sui mali della sua patria, un tempo Signora d'Europa per l'eccellenza della sua storia, della sua cultura, della sua arte, dei suoi grandi uomini, ed ora luogo di corruzione, senza un governo che la guidi a porti sicuri, una patria che ha leggi esemplari, che però non sono applicate "Avere

ottime leggi e non aver chi le applichi è più vergognoso che non averle affatto" (F. Torraca). Dante si fa interprete della frustrazione di ogni cittadino onesto, che vede al potere persone incapaci di governare e operare per il bene di tutti:

"le città d'Italia tutte piene Son di tiranni ed un Marcel diventa ogni Villan che parteggiando viene!"

Quando sento certe espressioni arroganti e addirittura triviali o incivili, quando vedo certi gesti volgari di qualche politico dei nostri tempi, (chissà perché?) mi viene in mente questo verso di Dante. Anche oggi, basta mettersi a far parte di un partito, a far politica, e qualsiasi villano diventa un uomo importante e famoso, diceva, (allora!) Dante e continuava: le persone responsabili, che "hanno giustizia in core", rifiutano certe cariche, perché si sentono inadeguate, ma gli arrivisti, gli ammalati di protagonismo sono pronti ad assumersi incarichi, di cui non sono all'altezza: "Molti rifiutano lo comune incarco; / ma il popol tuo sollicito risponde, / senza chiamare e grida: "Io mi sobbarco!"...

Peccato che manchi lo spazio, ma si potrebbe fare un confronto ravvicinato tra il nostro tempo e quello di Dante, tra l'Italia del Trecento, compianta dal nostro poeta, e l'Italia di oggi. Forse a qualcuno verrebbe da dire: nulla è cambiato. Infine, Dante deplora i continui cambi di leggi, di monete, di incarichi pubblici, a seconda dell'alternarsi del partito al potere, e paragona Firenze ad un'ammalata grave, che crede di difendersi dal dolore, cambiando posizione nel letto, ma trova un sollievo solo momentaneo. Il male da estinguere è "dentro": "fai tanto sottili provvedimenti che a mezzo novembre non giugne quel che tu d'ottobre fili. Quante volte, dal tempo che rimembre, legge, moneta,



ufficio e costume hai tu mutato e rinnovato membre! E, se ben ti ricordi e vedi lume, vedrai te somigliante a quella inferma, che non può trovar posa in su le piume, ma con dar volta suo dolore scherma”.

Allora l'Italia aveva bisogno non di provvedimenti passeggeri, ma di un governo presente alle difficoltà dei cittadini, oculato, determinato, non a parole, a curare i mali fin dalla radice, con ampia, coraggiosa apertura verso il futuro, non di continui cambiamenti (allora!).

Nel 2° cielo del *Paradiso* come narra

nel 6° canto, Dante immagina di incontrare gli spiriti, che sono stati attivi perché onore e fama li succeda, fra cui l'imperatore Giustiniano, che, con un epico excursus storico, rievoca il periodo dell'unificazione dell'Europa, “operata” dalla conquista e dall'amministrazione romana.

Dante rimpiange quell'unità e si fa banditore di un nuovo processo di unione tra i popoli, di un ideale che elimini tutte le divisioni per realizzare PACE e GIUSTIZIA. L'utopistica idea di un Impero Universale, di un'Europa Unita, era fortemente caldeggiata da

Dante per eliminare finalmente le guerre, le litigiosità, gli sfruttamenti dei poveri da parte di chi ha di più.

Ma ancora ai nostri giorni l'attuale pontefice (Papa Francesco) deve implorare tutti ad essere donne e uomini di Pace, deve ricordare: Non è la cultura dello scontro, non la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo, unica strada per la PACE”.

Gabriella Gambarin Freguglia

La prima strage di stato?

Parla con appassionata eloquenza, il prof. Giulio Cesare Papandrea e prende le distanze dalle file del revisionismo neoborbonico, con cui non vuol essere confuso. Ciò che gli sta a cuore è la verità storica, di cui snocciola dati e documenti, attinti da impeccabili fonti d'archivio, tutte rigorosamente documentate in un libro fresco di stampa (*Risorgimento italiano. Le altre verità*) destinato a far discutere. Ne esce un quadro del Risorgimento italiano alquanto lontano dall'immagine che i manuali di storia sono soliti esibire. La massoneria vi gioca un ruolo di prim'ordine, la politica inglese pure, se all'origine di tutto, più che un movimento di popolo su cui, del resto, anche la storiografia ufficiale ha avanzato più di un dubbio, ci fu la volontà inglese di azzerare la potenza dello Stato della Chiesa.

L'idea di uno stato unitario, afferma Giulio Cesare Papandrea, fu funzionale a quest'idea, così poco filoitaliana, nei fatti, che il primo re d'Italia ne proclamò la nascita nel forbito francese di casa Savoia: “Aujourd'hui nous avons le nouveau roi d'Italie”.

Fatta l'Italia non restavano da fare solo gli italiani, par di capire. E si capisce perché l'unificazione incontrò una resistenza tanto ostinata nelle terre del Sud,

da richiedere l'intervento di centoventimila soldati per sedare un fenomeno che prese il nome di brigantaggio ma fu, nei fatti, una cruenta guerra civile. Tanto cruenta da indurre il governo piemontese a proclamare la legge marziale, altrimenti nota con il più mite nome di “Legge Pica”.

Ma non basta il nome ad addomesticare un atto legislativo che prevedeva interventi militari a definire l'iniquità dei quali basterebbe il comma secondo cui si sarebbe dovuto passare per le armi chiunque fosse sorpreso a portare con sé “più di tre pani”.

Ma, con l'avvallo di quella legge, furono uccisi, afferma l'autore, più di un milione di abitanti, un nono della popolazione di quello che era stato il Regno delle due Sicilie. Ci furono episodi sanguinosi, di

rara crudeltà, come il massacro di Porto Landolfo o l'eccidio di Bronte di cui, forse, resta una traccia nelle novelle di Verga. E più che una traccia rimane nei discorsi parlamentari del deputato Luigi Ferrari che denunciò tutti gli eccessi di una guerra civile durata otto anni, nel corso dei quali i giovani reclutati con la prima leva obbligatoria del neonato regno d'Italia furono costretti a sparare sui conterranei inermi. I discorsi di Ferrari furono pubblicati soltanto nel 1923.

Della spedizione dei mille, invece, nulla. Il piroscafo che li trasportava, in cui viaggiava anche Ippolito Nievo, affondò nel 1861, in circostanze misteriose e mai chiarite. Si parlò di un fortunale e di circostanze meteorologiche avverse. Ma nessun'altra nave registrò nulla di simile in quel giorno, né se ne accorsero le genti e le autorità costiere. L'*Ercole* naufragò con il suo carico di vite umane e di preziosi documenti che, forse, sul Risorgimento italiano avrebbero potuto proiettare una luce diversa.

Fu la prima strage di stato? Giulio Cesare Papandrea non nutre dubbi in proposito; Giuseppe Iori, che ha presentato con calorosa partecipazione l'autore, neppure.

Maristella Mazzocca



MANIFESTAZIONI dei MESI da Ottobre a Dicembre 2013

OTTOBRE

Mercoledì 16 - ore 17.30

Loggia Amulea Prato della Valle

Per momenti di...versi.

Incontro con Adriana Agostinis

Presenta *Stefano Valentini* - Introduce *Raffaella Bettiol*

Venerdì 25 - ore 10.00

Aula Magna del Liceo classico "Tito Livio" –
Riviera dei Ponti Romani

Convegno in memoria di Enzo Mandruzzato,
docente del liceo e dedica di un'aula, con la
presentazione da parte degli studenti del liceo
di testi poetici classici e della loro traduzione di
Enzo Mandruzzato.

Il Convegno continuerà presso il Centro

Culturale di San Gaetano - via Altinate

sabato 26 dalle 9.00 alle 17.00 con una tavola
rotonda in cui si confronteranno sull'attività
culturale di Enzo Mandruzzato i professori
Marcello Barison, Adone Brandalise, Emanuele
Cuccia, Ambrogio Fascina, Andrea Molesini,
Giuliano Pisani, Stefano Quaglia, Enzo
Quarantelli, Marco Vallora.

**Alle ore 21.00 nella stessa sede di via
Altinate il Gruppo Teatrale del liceo diretto
da Filippo Crispo presenterà "Ifigenia in
Tauride" di Euripide nella traduzione di Enzo
Mandruzzato.**

NOVEMBRE

mercoledì 13 - ore 17.30

Sala Paladin Palazzo Moroni – Comune di Padova

Vento del Nord-Est. Colloquio di **Francesco**

Jori con **Andrea Colasio**, Assessore comunale

alla Cultura e **Alessandro Tessari**, Docente di
Economia all'Università degli Studi di Padova.

Introduce *Raffaella Bettiol*

martedì 26 - ore 11.00

Centro Culturale San Gaetano – via Altinate

**Convegno sui vetri romani di Zara nel
decennale del gemellaggio tra Padova e Zara.**

Il Convegno proseguirà mercoledì 27 con
l'orario che sarà comunicato ai presenti il martedì.

DICEMBRE

mercoledì 11 - ore 18.00

Circolo Ufficiali di Prato della Valle

**Concerto natalizio del Quartetto Barocco di
Padova.**

Introduce *Raffaella Bettiol*

**Seguirà la Cena sociale (ore 20) con
prenotazione. Informazioni in sede (tel. 049-
664238).**



TESSERAMENTO 2013 - 2014

Con l'adesione alla "Dante Alighieri" partecipiamo attivamente e disinteressatamente all'opera di tutela e diffusione della lingua e della nostra cultura in Italia e nel Mondo. Ricordiamo a tutti i Soci che non l'avessero ancora fatto, di rinnovare la loro iscrizione per il 2013 e di procedere nel contempo a quella del 2014, possibilmente entro il mese di febbraio 2014; questo per ovvi motivi di bilancio dell'Associazione.

QUOTE ANNUALI	– Soci ordinari	€ 45.00
	– Soci sostenitori	€ 80.00
GRUPPO GIOVANI (fino ai 30 anni)	– Soci ordinari	€ 25.00

Nota bene: Per facilitare tale adempimento, oltre a recarsi in sede, è possibile utilizzare il bollettino di conto corrente postale n. 11754355 che permette, con modica spesa, di avere la ricevuta del versamento effettuato. In ogni caso la tessera potrà essere ritirata in sede o durante le manifestazioni.

Si ricorda che la Segreteria è aperta e funzionante anche nelle sedi e durante lo svolgimento delle manifestazioni.

Orario normale : martedì e venerdì ore 10 -12.30 - Tel. e Fax 049 664238

e-mail: info@ladantealighieripadova.it Sito: www.ladantealighieripadova.it